

Forum AESI - COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO ED ETICA NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI (16/02/2021)

VIDEO FORUM AESI 16/2/2021 link: <https://fb.watch/3IRad8dj2w/>

L'Amb. Giorgio Marrapodi - Direttore Generale della DG Cooperazione allo Sviluppo MAECI approfondisce il Suo pensiero sul lavoro portato avanti da AESI in collaborazione con DGCS MAECI Video: <https://fb.watch/3HHdoRIZME/>

Photo Gallery <https://aesieuropa.eu/gallery/forum-16-2>



Interventi Studenti-Relatori

Moderatore: Ambasciatore Gianfranco Varvesi

Relatore: Ambasciatore Gabriele Checchia

Relatore: Prof. Massimo Maria Caneva

Ospite: Ambasciatore Franco Mistretta

Ospite: Dott. Anthony Nassar (Università USEK del Libano)

1) D. Samuele Belziti, Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali – Università di Messina

Il riferimento all'importanza dei valori etici fa parte della lunga tradizione culturale europea; proprio per questo la Comunità europea si è trovata spesso in difficoltà nell'interagire con sistemi politico-sociali dove questi valori sono limitati o per nulla riconosciuti.

A fronte delle relazioni fra Europa e Stati Uniti negli ultimi anni, con l'elezione del nuovo Presidente Biden è possibile ipotizzare un rafforzamento del legame atlantico sui valori etici per confrontarsi al meglio con paesi come Russia e Cina?

R. Prof. Massimo Maria Caneva

Su questo tema sarei cauto, qualsiasi entità che si occupa di politica estera deve considerare i pro e i contro delle proprie iniziative; in ogni caso ritengo molto importante l'argomento da te evidenziato. Proprio a riguardo, quando l'AESI è stata ospite a San Pietroburgo e negli Stati Uniti abbiamo sempre sostenuto il ruolo delle università come elemento di analisi di ciò che funziona e quello che va migliorato o cambiato a livello di cooperazione internazionale.

Questo aspetto, se sostenuto a livello diplomatico, può rappresentare un modello e una scuola, per affrontare temi anche molto delicati: in questo modo è stato per esempio possibile discutere con i Russi di argomenti che mai avrebbero voluto trattare, ascoltando e in alcuni

casi facendo autocritica; la stessa autocritica che facciamo noi europei su tante cose. Il medesimo discorso ritengo sia valido anche nei rapporti con gli Stati Uniti.

2) **D. Maria Lucia Gallo, Relazioni Internazionali – Università di Messina**

A partire dal secondo dopoguerra sono stati adottati molti provvedimenti da parte degli Stati e dalle Organizzazioni Internazionali, in particolare l'ONU, a sostegno del riconoscimento dei diritti umani.

Considerati i numerosi cambiamenti avvenuti nel corso dei decenni, come e attraverso quali strumenti si potrebbero rafforzare la cooperazione internazionale e l'etica nelle relazioni fra Stati?

R. Ambasciatore Gabriele Checchia

È una domanda che richiederebbe una lunga elaborazione per fornire una risposta adeguata; la situazione internazionale attuale rimane assai complessa poiché i rapporti di forza fra Stati rimangono difficili: abbiamo una Cina in ascesa mentre gli USA sembrano più concentrati sulle loro vicende interne, vedremo se le cose cambieranno con la nuova presidenza.

La Russia inoltre continua a perseguire i suoi obiettivi da grande potenza. In queste condizioni ritengo che un segnale incoraggiante possa giungere solo da una presa di coscienza e consapevolezza da parte delle classi dirigenti delle varie potenze. L'emergenza legata alla pandemia può rappresentare un elemento di stimolo a sostegno della cooperazione internazionale: una prova è stata appunto l'iniziativa della Federazione russa, che ha fornito un supporto medico-sanitario all'Italia poco dopo l'inizio della crisi causata dal Covid. Il fatto che un paese partner come la Russia, non un alleato, si sia impegnata in questo caso rappresenta un esempio positivo.

Fermo restando i principi giuridici ed internazionali, sono convinto inoltre che una crescente presa di posizione delle opinioni pubbliche nazionali possano influenzare le rispettive classi dirigenti a sostegno della cooperazione internazionale. Da questo punto di vista ci sono buoni segnali, principalmente nelle realtà occidentali; spero che la stessa cosa possa giungere anche da paesi come la Cina, in particolare riguardo lo studio sull'origine e cause della pandemia in corso.

Tuttavia, l'atteggiamento della Cina in sede ONU, per esempio nella crisi in Myanmar, non rappresenta ahimè un esempio incoraggiante; le Nazioni Unite riflettono un equilibrio di potere che è assai complicato riformare a causa dei veti e contrasti fra Paesi ma non per questo bisogna perdere la speranza.

3) **D. Alessia Hajdini, Relazioni Internazionali – Università La Sapienza di Roma**

Nel caso riguardante la crisi della ex-Iugoslavia, l'intervento militare e le sue conseguenze, cosa ha pesato di più nelle scelte fatte: il diritto e l'aspetto giuridico, oppure il fattore etico?

R. Ambasciatore Gianfranco Varvesi

In quella vicenda specifica io svolgevo il ruolo di consigliere politico di una delle due forze NATO che operavano nel settore: una impegnata dal punto di vista militare e l'altra operava a livello umanitario; fortunatamente io appartenevo a quest'ultima.

Mi ricordo in quel periodo che la mattina si tenevano riunioni a distanza fra i componenti della missione, durante le quali si decidevano gli interventi militari che si sarebbero sviluppati nell'arco della giornata. Ho ben impresso nella memoria il ricordo dei velivoli da guerra che, partiti dalle basi italiane, sorvolavano il nostro campo in missione verso gli obiettivi da colpire. Prima dell'intervento armato, gli osservatori ONU si erano limitati a prendere atto di quanto stava avvenendo senza poter agire, in base alle norme di diritto. In questo caso l'elemento

formale, esclusivamente giuridico, aveva dimostrato tutti i suoi limiti nel fronteggiare la crisi umanitaria che si stava consumando.

Dinanzi al dilemma morale, si è deciso di bombardare la Serbia, nonostante le precedenti rassicurazioni fatte a quello stesso Paese. Con il senno di poi, ritengo che fu una decisione giusta seppur dolorosa, visto il costo di quella scelta.

R. Prof. Massimo Maria Caneva

Posso aggiungere alcuni elementi su questo tema, dato che ho vissuto in prima persona quell'esperienza dopo l'accordo di Dayton. La cosa più importante in questi casi è non rimanere indifferenti alle sofferenze delle persone. L'intervento armato poteva essere fatto prima per evitare ulteriori danni ai civili: sono stato testimone di molti incontri con la popolazione e ho ascoltato i racconti delle loro drammatiche vicende vissute.

Occorre tener presente che, seppur tardivo, l'intervento militare ha raggiunto il suo scopo nel far cessare gli scontri. Un'altra cosa fondamentale è essere consapevoli che quelle popolazioni non vanno abbandonate a loro stesse, sebbene siano stati fatti molti progressi da allora; risultati ottenuti anche grazie al ruolo ricoperto dalle forze italiane impegnate in quello scenario.

4) D. Chiara Di Pietra, Relazioni Internazionali – LUISS Roma

Il recente colpo di Stato in Myanmar e il conseguente rischio di instabilità all'interno del Paese può rappresentare un rischio per la sicurezza internazionale tale da poter richiedere un intervento diretto delle Nazioni Unite a tutela della pace?

R. Ambasciatore Franco Mistretta

Non credo che allo stato attuale ci siano le condizioni per un intervento del genere, visto e considerato che il fenomeno non rappresenta una seria minaccia alla pace internazionale. Bisogna sottolineare in questo caso specifico il ruolo della Cina che ha finora impedito tutta una serie di iniziative a livello ONU, con il consenso esplicito della Russia, sulla vicenda del Myanmar. Le proteste seguite al colpo di Stato rappresentano certamente la voce di un'opposizione che non sarà semplice mettere a tacere. Il fatto che molti cittadini, nonostante l'oppressione dei militari, siano scesi nelle strade per manifestare il loro dissenso rappresenta una differenza sostanziale rispetto agli episodi precedenti: in questo caso la minaccia alle libertà e ai diritti civili ha prodotto una concreta reazione nella popolazione a sostegno della deposta leader Aung San Suu Kyi.

5) D. Francesca Baouleo, Scienze Internazionali e Istituzioni Europee - Università Statale di Milano

Al giorno d'oggi, come è possibile realizzare una cooperazione universitaria quando gli atenei stessi diventano il bersaglio di politiche autoritarie da parte dei governi? Per fare solo un esempio basti pensare alle proteste avvenute in Turchia, all'Università del Bosforo a Istanbul in seguito alla nomina del nuovo Rettore da parte del Presidente turco Erdogan.

Come possono le università formare dei cittadini veramente cosmopoliti quando si vedono limitate nelle loro funzioni dalle ingerenze sempre più invadenti da parte delle autorità governative?

R. Prof. Massimo Maria Caneva

Negli scenari di aperta crisi umanitaria, come nel caso dei Balcani, capita molto spesso che le università, atenei e centri di studi siano profondamente collegate con le autorità statali da elementi come le tradizioni culturali, religiose, politiche e più in generale identitarie. Come ho spesso ripetuto occorre fare i conti con i fatti: il vero problema è quando le istituzioni arrivano a manipolare la verità coinvolgendo nei loro piani le università. Bisogna tenere presente il quadro generale della situazione e rendersi conto che ad esempio, in un clima di conflitto, è assai complicato aprire un dialogo fra realtà, anche quando queste fanno riferimento a centri di formazione come le università.

Nel caso del Libano, ad esempio, come AESI abbiamo messo in contatto università che non avevano mai realmente cooperato fra loro e le abbiamo coinvolte in iniziative congiunte all'insegna del dialogo e del confronto fra studenti di credo e origine differenti. Tenendo in conto tali differenze è stato fatto il tentativo di andare oltre a favore di una vera e propria cooperazione fra atenei a partire dal coinvolgimento delle autorità universitarie, dai Rettori fino ai professori, oltre agli studenti.

Il problema dell'indipendenza delle università non riguarda solo alcuni casi isolati, ogni situazione è differente rispetto le altre e coinvolge numerosi paesi. Per questo è importante ricordare che la missione principale della formazione è quella votata alla ricerca della verità e al servizio della società. Occorre peraltro avere un approccio diplomatico, per evitare prese di posizione estreme e giudizi troppo severi nei confronti di realtà diverse dalla nostra, poiché tale atteggiamento rischierebbe di compromettere la riuscita di qualunque proposito costruttivo, anche quello guidato dalle migliori intenzioni.

Un ultimo elemento che vorrei sottolineare è il ruolo della collaborazione fra attori diversi negli scenari di crisi: i diplomatici operano con i comandanti militari, professori e studenti universitari con i diplomatici e così via; il coordinamento fra i vari soggetti può apportare infatti un contributo fondamentale nella risoluzione di emergenze umanitarie e situazioni di crisi.

R. Dott. Anthony Nassar

Aggiungo qualche dettaglio sulla situazione in Libano che è stata accennata in riferimento alla domanda posta e alla risposta del Prof. Caneva.

Posso dire ad esempio che le università sono orientate più da fattori religiosi e di fede che da riferimenti politici: l'Università USEK ospita studenti in prevalenza cristiano-maroniti mentre altri atenei hanno una presenza maggiore di studenti musulmani. Comprendendo queste distinzioni è stato possibile creare legami fra università finalizzati alla realizzazione di iniziative comuni indipendentemente dall'origine, etnia o provenienza degli studenti coinvolti.

Questo ha rappresentato un aspetto fondamentale nella formazione dei giovani, soprattutto per coloro che si occuperanno in futuro di questioni politiche, internazionali o di affari esteri.

R. Ambasciatore Gianfranco Varvesi

Su questo tema faccio solo un breve esempio molto concreto riguardante il contributo dell'Italia a sostegno degli studenti stranieri provenienti da nazioni con sistemi autoritari che vengono a studiare da noi.

Nel periodo della dittatura cilena, La Sapienza di Roma richiamava molti studenti cileni che attraverso le borse di studio e i visti rilasciati dalla nostra ambasciata hanno potuto svolgere la loro formazione qui e ritornare quando la situazione fosse cambiata nel loro paese.

Allo stesso modo fu il caso dell'Iran: nell'ultimo periodo del governo sotto lo Scià, quando la polizia segreta iraniana era assai attiva nella repressione, le università italiane hanno ospitato molti studenti iraniani durante quegli anni.

